

FLAVIO RAVIOLA

# Napoli Origini

HESPERIA, 6



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Università di Venezia  
Dipartimento di Antichità e Tradizione Classica

Università di Padova  
Dipartimento di Scienze dell'Antichità

*Hesperia*

*comitato consultivo*

D. BRIQUEL (Dijon), M.L. LAZZARINI (Roma),  
A. MELE (Napoli), D. MUSTI (Roma)

HESPERÌA, 6

STUDI SULLA GRECITÀ DI OCCIDENTE

a cura di LORENZO BRACCESI

# Napoli Origini

di

FLAVIO RAVIOLA

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Hesperia, 6  
FLAVIO RAVIOLA  
NAPOLI ORIGINI

© Copyright 1995 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER  
Via Cassiodoro, 19 – Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione  
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

**Hesperia** : studi sulla greçità di Occidente / a cura di Lorenzo Braccesi.  
- Roma : «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER 1990- . v. ; 25 cm

6: Napoli origini / Flavio Raviola. - Roma : «L'ERMA» di  
BRETSCHNEIDER, 1995. - 272 p., 2 p. di tav. : ill. ; 25 cm. -  
Nell'occhietto: Università di Venezia. Dipartimento di antichità e  
tradizione classica ; Università di Padova. Dipartimento di scienze  
dell'antichità  
ISBN 88-7062-913-9

CDD 20. 937.7

1. Napoli - Storia - Origini      I. Braccesi, Lorenzo      II. Raviola,  
Flavio

Il volume è pubblicato con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche  
e del MURST (fondi 60%).

## SOMMARIO

- 7 Introduzione
- 11 Abbreviazioni
- 13 CAPITOLO I.  
*La città di Parthenope nella tradizione letteraria*
- 63 CAPITOLO II.  
*La fondazione di Neapolis nella tradizione letteraria*
- 93 CAPITOLO III.  
*La nascita di Neapolis fra Cuma e Siracusa*
- 197 EPILOGO.  
*L'epoikia attico-calcidese a Neapolis*
- 209 APPENDICE A.  
Strabone, il *nostos* di Tlepolemo e la tradizione sulla talassocrazia rodia
- 219 APPENDICE B.  
Per una verifica delle fonti letterarie: l'affiorare di tradizioni locali?
- 229 APPENDICE C.  
Ai margini del territorio neapolitano: i confini terrestri, le frontiere marittime
- 251 Bibliografia

## INTRODUZIONE

Gli anni ottanta hanno segnato un notevole risveglio di interessi per la più antica storia di Napoli: nuove occasioni di scavo e di studio, la revisione dei dati e dei materiali archeologici giacenti in archivi e magazzini, l'organizzazione di mostre e convegni, a loro volta tradottisi in più o meno immediate iniziative editoriali, hanno arricchito e vivacizzato il patrimonio dell'attuale ricerca storiografica sulla città greca e greco-romana, pur ponendosi in sostanziale continuità con la notevole serie di lavori degli anni cinquanta e sessanta, a tutt'oggi ancora fondamentali e imprescindibili.

Il momento sembra perciò propizio non solo per tracciare un bilancio almeno parziale dei risultati fin qui raggiunti e delle prospettive dischiuse dagli apporti più recenti, ma soprattutto e prioritariamente per riconsiderare criticamente l'intera problematica storica e storiografica concernente Neapolis e il precedente arcaico di Parthenope, a partire da una revisione sistematica della tradizione letteraria: tradizione che, come è ben noto, si presenta apparentemente assai complessa e stratificata in conformità alle stesse vicende della città nei suoi primissimi decenni di vita, tutt'altro che lineari e continue.

Il passo iniziale e fondamentale consisterà allora nel sezionare e distinguere fin dove possibile le suddette stratificazioni e nell'identificarne i rispettivi referenti cronologici ed evenemenziali, e ciò precisamente allo scopo di far luce sulle fasi e sui livelli pertinenti alla nascita e ai primi determinanti sviluppi della Neapolis propriamente detta, quella sorta nel V secolo, fasi sulle quali non si è ancora forse raggiunta una scansione del tutto soddisfacente, nonostante che già da alcuni decenni si siano poste solide basi per una delineazione del quadro complessivo.

A ciò seguirà un più specifico e dettagliato esame dei non pochi problemi e interrogativi posti dall'improvvisa e non chiarita comparsa della «città nuova» sulla scena tirrenica di V secolo e dal suo successivo e decisivo potenziamento attuato mediante l'innesto di un'*epoikia* condottavi dall'ateniese Diotimo. Con questo taglio il presente studio viene fra l'altro a proporsi come verifica emblematica, analisi del grado e dei limiti della presunta influenza o ingerenza di una potenza egemone, quale Siracusa, nelle vicende di una piccola comunità sovrana, in un'area sostanzialmente estranea alla sua più tradizionale sfera di dominio.

Le conclusioni, concentrate e focalizzate su un ambiente campione ben definito e con fisionomia sua propria come quello campano-calcedese, avranno perciò una portata limitata e settoriale, ma appunto tale limitazione vorrebbe evitare il rischio di ecces-

sive generalizzazioni, circoscrivendo un nucleo di sicurezze o probabilità minime, e in ciò trovando un suo specifico valore.

La ricerca storica, tanto più quella antichistica, è scandita sul ritmo alterno o ciclico della costruzione e della verifica di ipotesi; verifica e costruzione procedono alla luce dei dati disponibili, quasi sempre troppo pochi e molto avari di informazioni; e la *distanza* fra ipotesi e base documentaria è inversamente proporzionale alla tenuta e alla credibilità delle prime.

Questi enunciati esprimono e sintetizzano la semplice metodologia che presiede alla presente indagine, e consentono di formulare alcune indispensabili avvertenze.

Se la scoperta della necropoli di Pizzofalcone, ormai più di quaranta anni fa, ha segnato una svolta e un rinnovamento epocali nella storia degli studi su Napoli greca, rendendo praticamente inutile e superata la maggior parte delle pubblicazioni in merito anteriori agli anni cinquanta, è però vero che alcune delle ipotesi suscitate allora da tale fortuita emergenza, oltre a risultare oggi non più facilmente sostenibili, paiono aver esaurito la loro originale e feconda carica ermeneutica, nella misura in cui con il passare degli anni sono andate via via consolidandosi in idee topiche, in certezze scontate e recepite perlopiù senza dubbi e discussioni nella moderna bibliografia.

Di fronte a una simile pericolosa cristallizzazione un ritorno alle fonti è ovviamente il primo obiettivo, strumentale e autosufficiente a un tempo, di questo lavoro.

Ma un approccio finalmente non pregiudiziale ai testi (e così pure alle testimonianze extraletterarie) non può e non vuole implicare la rinuncia a perseguire fino in fondo nuove vie interpretative: giacché è mia opinione che non solo una verifica delle fonti possa già di per sé riservare soluzioni e rettifiche esegeticamente importanti e talora inaspettate, ma anche che la documentazione attualmente in nostro possesso sia sfruttabile in modo ben più intenso e capillare di quanto non si sia fatto finora.

L'intento che anima questa ricerca si configura perciò non soltanto in termini di confutazione critica, di disamina negativa o riduttiva, bensì di volontà propositiva e ricostruttiva e di almeno tendenziale recupero di una dimensione narrativa, nella confessata ambizione di restituire *fatti ed eventi* assodati o probabili, e non semplicemente questioni e suggestioni. Si tratta ovviamente di un'impostazione rischiosa: ma il rischio è ben calcolato, ed è oggettivamente minore di quanto possa sembrare a prima vista.

Il problema della distanza fra ipotesi e base documentaria, cui accennavo poco fa, non sussiste, o è comunque molto meno drammatico, se tale distanza viene percorsa seguendo una lettura il più possibile *interna* e autonoma dei dati, mantenendosi nei limiti contenutistici e contestuali da essi imposti, senza cedere a facili tentazioni combinatorie o a indebite alterazioni del quadro documentario stesso. Se a tale lettura si accompagna una sempre vigile coscienza del carattere *ipotetico* delle ricostruzioni proposte, della precarietà delle conclusioni, dell'incompletezza delle conoscenze, allora il margine di rischio, comunque inevitabile, resta contenuto nei suoi parametri per così dire costituzionali, inerenti alla natura stessa della materia trattata, e l'ipotesi può legittimamente aspirare a definirsi *scientifica*, positiva e fondata.

Ora, la distanza suddetta potrà ulteriormente accrescersi qualora i fondamenti stessi della ricerca, i dati letterari, archeologici e numismatici, vengano messi sotto



accusa in nome di quella medesima precarietà; svalutare le premesse, scartare certe fonti come non fededegne, negarne la rappresentatività, la precisione o la pertinenza testimoniale, assumere presupposti con esse contrastanti, cambiare insomma le regole di partenza del gioco interpretativo è certo operazione più che lecita, momento essenziale di qualunque metodologia critica. Nel caso di Napoli è anzi necessaria per quanto concerne ad esempio la famigerata notizia fornitaci da Tzetzes sugli enigmatici *Sikeloi* contro i quali avrebbe guerreggiato Diotimo all'epoca della sua missione neapolitana, di cui ho trattato in altra sede; ma non è altrettanto obbligata riguardo al resto delle informazioni disponibili: il superamento dei limiti denotativi delle testimonianze *per ora* fruibili non è in generale la prospettiva del presente lavoro, concepito come discussione e sviluppo a partire da un atto di fiducia, da un'apertura di credito (si intende provvisoria e, ripeto con forza, ipotetica) nei confronti della documentazione, letteraria e non, per quella che è la sua *attuale* e ineludibile significatività, così come essa ci si presenta nella sua aggiornata lacunosità.

Chi leggerà queste pagine non troverà perciò messi in discussione, per scelta consapevole, per deliberata prudenza, non certo per pigrizia, alcuni punti nodali, la cui tenuta parrebbe particolarmente preoccupante per la solidità dell'impianto argomentativo.

In primo luogo non ho contemplato le conseguenze di un eventuale mutamento dell'arco cronologico assegnato all'uso della necropoli di Pizzofalcone: le risultanze del frettoloso recupero dei corredi delineano a tutt'oggi nella metà circa del VI secolo un *terminus ante quem* per la vita della comunità arcaica preneapolitana, e a tale limite ho voluto mantenermi fedele, pure a fronte della sua evidente labilità.

Un secondo atto di fiducia ho tributato alla cronologia archeologica per la nascita della stessa Neapolis, che trova un caposaldo nel decennio 480-470 circa: le tombe di Castel Capuano individuano un contesto omogeneo, per aggregazione spaziale e seriazione diacronica, di gran lunga più affidabile che non quello presente su Pizzofalcone, ma anche esse costituiscono un campione quantitativamente e topograficamente troppo limitato.

Terza e anche più problematica accettazione dell'esistente è rappresentata dalla situazione di Ischia: i materiali provenienti dallo scarico Gosetti a Monte Vico danno di Pitecusa un'immagine fiorente di vitalità economica ed emporica che pare contrastare con quella statica e marginale di Cuma; l'interpretazione da me seguita traduce la divergenza di immagine in opposizione reale, nel senso di una diversità di strutture, dinamismo, ideologie fra i rispettivi ambienti sociali; ma vale la pena ricordare quanto incompleti e selettivi siano stati gli scavi nelle necropoli cumane, a scapito dei reperti, come quelli anforici, poco appetibili al gusto antiquario del tempo.

I rischi impliciti in queste mie scelte credo risulteranno evidenti: ma tali scelte appaiono intanto confinate all'uso delle testimonianze archeologiche, e quindi solo parzialmente incidenti sul complesso del discorso interpretativo, imperniato in misura assai più consistente su fonti letterarie di buona qualità, leggibili con profitto e sostanziale chiarezza, nonché su un repertorio numismatico ben conosciuto e recentemente studiato e riordinato con attenzione; ma soprattutto dette scelte sono confortate dalla constatazione che una diversa e più disinvolta valutazione di certi dati di base, che

neghi valore e indicatività cronologica all'evidenza di Pizzofalcone e di Castel Capuano, o valenza latamente economico-commerciale a quella di Monte Vico, rischia oggi (e insisto sull'*oggi*, sullo stato *odierno* e sempre provvisorio della documentazione) di essere ancora più pericolosa, giacché le ipotesi e le ricostruzioni derivantine si collocherebbero a una *distanza* ben maggiore da quelle premesse, che, per quanto precarie e criticabili, sono e restano per il momento le uniche attestate.

Nell'attuale disponibilità e incompletezza dei dati è insomma da vedersi un condizionamento ambivalente: negativamente, un limite alla conoscenza, e perciò stesso a più ardite innovazioni esegetiche; positivamente, una comoda delimitazione di campo, un tema di indagine ben definito. Fra le due alternative di percorso, ho preferito seguire la via che meno si discostava dalle implicazioni più immediate e naturali di quei fondamenti, e appunto tali implicazioni ho poi tentato di sfruttare al massimo della loro potenzialità dimostrativa o indiziaria.

La 'vita' e la funzionalità di un'ipotesi, o di un sistema di ipotesi, dipendono strettamente dalla validità delle sue concatenazioni logiche e dalla 'resistenza' dei suoi presupposti documentari: finché questi ultimi non mutano concretamente e attendibilmente, l'ipotesi permane vitale; ma ben vengano nuovi dati e nuove acquisizioni, e la vecchia ipotesi cederà allora il posto a nuove soluzioni, più mature e più soddisfacenti, scomparendo nel ritmo di un avvicendamento che è paziente opera di costruzione storiografica, dialettica fra generazioni, riflessione collettiva e pluralistica.

Chi scrive di storia, tanto più se di storia antica, non deve aver paura di eventuali, oneste palinodie.

Questa monografia nasce come sviluppo del nucleo principale della mia tesi di Dottorato, dal titolo *Origini e nascita di Neapolis*, elaborata nell'ambito del Dottorato di ricerca in Storia antica dell'Università «La Sapienza» di Roma (sedi consorziate le Università di Trieste e di Venezia) coordinato dal prof. Domenico Musti. Il conseguimento, presso questa medesima Università, di una borsa di Postdottorato mi ha dato l'occasione di riprendere il presente lavoro, lasciato in disparte per qualche anno, e di condurlo a termine, a tratti anche con radicali cambiamenti, nella forma e nei contenuti, rispetto sia alla tesi stessa, sia a quanto da me già pubblicato sull'argomento (*La tradizione letteraria su Parthenope*, in *Hesperia*, 1, Roma 1990, pp. 19-60; *La tradizione letteraria sulla fondazione di Neapolis*, in *Hesperia*, 2, Roma 1991, pp. 19-40).

La mia riconoscenza va in particolare al prof. Musti, che è stato anche il docente responsabile della mia ricerca postdottorale, e al prof. Lorenzo Braccesi, che mi ha laureato ormai più di dieci anni fa, e che da allora ha saputo sopportare con pazienza e rassegnazione la mia cronica lentezza.

Desidero qui anche ricordare Giovannella Cresci, Enrica Culasso, Nino Luraghi, Pietro Vannicelli.

Vicoforte, 15 marzo 1995

## ABBREVIAZIONI

- BTCGI* = *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa-Roma 1977 sgg.
- CIL* = *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863 sgg.
- EAA* = *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Roma 1958 sgg.
- FGrHist* = *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923 sgg.
- IG* = *Inscriptiones Graeciae*, Berlin 1873 sgg.
- IG P* = *Inscriptiones Atticae Euclidis anno anteriores*, I. *Decreta et tabulae magistratum*, Berlin-New York 1981<sup>3</sup>.
- LIMC* = *Lexicon iconographicum mythologiae classicae*, Zürich-München 1981 sgg.
- LSJ* = LIDDEL H. G. - SCOTT R. - JONES H. S., *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940<sup>9</sup>.
- ML* = MEIGGS R. - LEWIS D., *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C.*, Oxford 1969.
- RE* = *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893 sgg.

Per le riviste sono state adottate le sigle presenti nell'*Année Philologique*, salvo rare e lievi variazioni.

## CAPITOLO I.

### LA CITTÀ DI PARTHENOPE NELLA TRADIZIONE LETTERARIA

#### 1. LA NECROPOLI DI PIZZOFALCONE, PALAEPOLIS E PARTHENOPE

L'analisi dei materiali provenienti dalla necropoli di Pizzofalcone, scavata nel 1949, consentì negli anni immediatamente a seguire la finalmente lucida individuazione della realtà storica di una Napoli arcaica, databile archeologicamente, in base alla ceramica protocorinzia e corinzia presente nei corredi tombali, all'incirca dal 675 al 550 a. C. (con un netto iato rispetto alla documentazione della necropoli di Castel Capuano pertinente alla città di V secolo e oltre)<sup>1</sup>, venendo a confermare nella sostanza le peraltro già chiare indicazioni di Lutazio e di Livio:

Lutat. in Serv. auct. *ad Verg. Georg. IV* 563 = fr. 7 Peter:

*Lutatius libro IV dicit Cumanos incolas a parentibus digressos Parthenopen urbem constituisse, dictam a Parthenope Sirena, cuius corpus etiam <...> Postquam ob locorum ubertatem amoenitatemque magis coepta sit frequentari, veritos ne Cymaeam desererent, inisse consilium Parthenopen diruendi. Post etiam pestilentia affectos ex responso oraculi urbem restituisse sacraque Parthenopes cum magna religione suscepisse, nomen autem Neapoli ob recentem institutionem imposuisse.*

Liv. VIII 22, 5:

*Palaepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est; duabus urbibus populus idem habitabat. Cumis erant oriundi.*

---

<sup>1</sup> Sulla necropoli di Pizzofalcone, rinvenuta in via Nicotera, cfr. soprattutto M. NAPOLI, *Neapolis, Νεάπολις, Napoli*, «FA» 4, 1949, pp. 182-183, scheda 1791; ID., *Realtà storica di Partenope*, «PP» 7, 1952, pp. 275-281; ID., *Topografia e archeologia*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, pp. 471-472, e successivamente S. DE CARO, *La necropoli di Pizzofalcone in Napoli*, «RAAN» 49, 1974, pp. 37-67; ID., *Partenope-Palaepolis: la necropoli di Pizzofalcone*, in *Napoli antica (CatalMostra Napoli)*, Napoli 1985, pp. 99-102. Gli estremi cronologici indicati nel testo, 675-550 circa, esprimono solo approssimativamente la durata d'uso della necropoli, il cui scavo fu troppo rapido e incompleto perché si possa escludere una dilatazione dei termini *post* e *ante quem*: ulteriori scoperte potrebbero colmare lo iato fra la metà del VI secolo e il V (ben rappresentato a Castel Capuano) o la seconda metà del IV (momento in cui riprende la documentazione da Pizzofalcone).

Come si può notare, un livello referenziale cronologicamente più alto e soprattutto separato da quello della Neapolis propriamente detta è effettivamente già ben esplicito nel disteso racconto lutaziano della fondazione e della distruzione ad opera dei Cumani di una *Parthenope*<sup>2</sup>, dagli stessi poi rifondata con il nome di *Neapolis*.

Livio dal canto suo è meno esplicito, ma la preesistenza di un'altra Napoli, in qualche modo discontinua rispetto alla più tarda città greca e greco-romana (e tuttavia formante con essa un'unica comunità), si desume automaticamente dalla menzione di una vicina *Palaepolis* abitata dal medesimo popolo che abitava Neapolis nel 327, all'epoca della guerra con Roma<sup>3</sup>: Palaepolis che, sempre in Livio e sempre nel contesto dell'assedio posto alla città da Q. Publilio Filone, risulta anche urbanisticamente staccata, seppur di poco, dalla Neapolis<sup>4</sup> e alla quale fa eco la registrazione di un trionfo, nei *Fasti trionfali* per il 326, *de Samnitibus Palaepolitaneis*<sup>5</sup>.

D'altra parte, infine, il nome e il concetto stesso di «città nuova» evocherebbero già di per sé, direi quasi postulerebbero a priori, la speculare presenza di una *palaia polis*, estinta o ancora vivente, ma in ogni caso da quella distinta e distinguibile: e appunto il paio di testimonianze prima citate interviene a fissarne nel tempo e nello spazio la storicità e la consistenza abitativa.

Di fronte a tale autosufficienza delle fonti la conferma archeologica fu tuttavia decisiva e provvidenziale<sup>6</sup>, se non altro perché smentiva quell'eccessivo razionalismo critico che in precedenza aveva portato perlopiù a ricusare la veridicità dell'assunto dei predetti autori, in particolare di Lutazio, e a negare l'esistenza di Palaepolis, identificata con Cuma stessa<sup>7</sup>.

<sup>2</sup> Per facilitare la distinzione fra poleonimo e teonimo ho indicato con «Parthenope» la città preneapolitana, con «Partenope» la Sirena che ne sarebbe l'eponima.

<sup>3</sup> Per le altre menzioni di Palaepolis in Livio vd. VIII 22, 8; 23, 1; 23, 10; 26, 1.

<sup>4</sup> In particolare LIV. VIII 23, 10: *Iam Publilius inter Palaepolim Neapolimque loco opportune capto diremerat hostibus societatem auxiliū mutui qua, ut quisque locus premeretur, inter se usi fuerant.* Vd. anche VIII 25, 5: *intersaeptis munimentis hostium pars parti abscisa erat.*

<sup>5</sup> *Fasti triumph.* p. 95 Degrassi: *Q. Publilius Q. f. Q. n. Philo II ann. CXXXVII primus pro co(n)s(ule) de Samnitibus Palaepolitaneis k. Mai.*

<sup>6</sup> La conferma archeologica è doppia, giacché si estende anche al periodo direttamente trattato da Livio, quello delle guerre sannitiche: la documentazione della necropoli di Pizzofalcone riprende infatti (fatte salve le dovute cautele più sopra espresse) con la seconda metà del IV secolo, per interrompersi poi nuovamente nel corso del III: cfr. NAPOLI, «PP» 7, 1952, pp. 275-276, 285, e DE CARO, «RAAN» 49, 1974, pp. 57-62, 66-67.

<sup>7</sup> Il nome e l'esistenza stessa di Palaepolis in Livio, o nelle sue fonti, sarebbero stati ricavati indebitamente dalla menzione dei *Palaepolitani* nei *Fasti*, che altri non sarebbero se non i Cumani rifugiatisi a Neapolis dopo la conquista di Cuma ad opera dei Campani (secondo T. MOMMSEN, *Neapolis*, CIL X, Berlin 1883, p. 170, seguito da G. KAIBEL, *Neapolis*, IG XIV, Berlin 1890, p. 190), ovvero i Neapolitani stessi, qualificati come οἱ πάλαι πολῖται per distinguerli dai Sanniti infiltratisi e accolti in Neapolis (secondo J. BELOCH, *Campania*, Napoli 1989 (=Breslau 1890<sup>2</sup>), p. 78, e G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, Torino 1907, pp. 301-303; e similmente H. PHILIPP, s.v. *Neapolis* (2), in *RE* XVI 2 (1935), col. 2115). Oppure Palaepolis sarebbe null'altro che Cuma, e Cumani, ossia i Sanniti padroni di Cuma, i Palaepolitani (ancora secondo BELOCH, *Campania*, pp. 76-78, 489-490, ed E. GABRICI, *Partenope e Palepoli*, «RAL» 3, 1948, pp. 172-176). Credeva all'esistenza di Parthenope/Palaepolis già E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I, Milano-Genova 1928<sup>2</sup>, pp. 334-340, 345-354. Per una completa bibliografia cfr. anche J.

Non solo, ma il riemergere dall'oblio dei secoli di una precisa realtà di necropoli, e come tale rimandante a una corrispettiva realtà insediativa, a una polis dei vivi spazialmente certo non lontana, imponeva con la sua stessa materiale visibilità e tangibilità un'immediata semplificazione del dualismo Parthenope/Palaepolis che fino ad allora aveva spesso caratterizzato gli studi sul passato preneapolitano della città del Golfo<sup>8</sup>. Le due entità, finalmente strappate alla loro precaria e nebulosa latitanza mitica, venivano automaticamente assimilate fra loro, come aspetti complementari o sinonimici di un'unica *facies* arcaica della vita di Napoli.

La Parthenope cumana di Lutazio appariva poi altrettanto immediatamente confrontabile e identificabile con quella di Strabone e di Stefano Bizantino, per quanto classificata in questi ultimi come colonia rodia<sup>9</sup>, e ancor più palesemente con quella di molte fonti latine di epoca imperiale (Virgilio, Ovidio, Seneca, Petronio, Columella, Plinio il Vecchio, Stazio, Silio Italico, Svetonio e Servio in particolare), per quanto in esse Parthenope sia l'equivalente nominale di Neapolis su un piano di chiara contemporaneità di impiego<sup>10</sup>: ma appunto questo poteva essere assunto quale prova e retaggio della più intima inerenza di Parthenope alla preistoria e alla storia di Neapolis<sup>11</sup>.

BÉRARD, *Bibliographie topographique des principales cités grecques de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1941, pp. 71-77, e ora, fondamentale, N. VALENZA MELE, s.v. *Napoli* (1), in *BTCGI* XII (1993), pp. 165-239, con ampia discussione (pp. 178-209).

<sup>8</sup> Per una sintesi della problematica anteriore agli anni cinquanta, in connessione più o meno stretta con i risultati della ricerca archeologica, cfr. GABRICI, «RAL» 3, 1948, pp. 167-176, egli stesso esemplificativo di tutta una tradizione di studi, nonché CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I<sup>2</sup>, pp. 328-334; D. MUSTILLI, *Gli studi sulla topografia di Napoli greco-romana dal Rinascimento al secolo XIX*, «PP» 7, 1952, pp. 427-440; M. NAPOLI, *Le scoperte archeologiche in Napoli nell'ultimo cinquantennio*, *ibid.*, pp. 441-447; e adesso VALENZA MELE, in *BTCGI* XII, pp. 178-201.

<sup>9</sup> STRAB. XIV 2, 10: ἔκτισαν [scil. οἱ Ῥόδιοι] ... ἐν δὲ τοῖς Ὀπικοῖς τὴν Παρθενόπην (più avanti il testo completo); STEPH. BYZ. s.v. Παρθενόπη: πόλις ἐν Ὀπικοῖς τῆς Ἰταλίας, κτίσμα Ῥοδίων (il lemma ha però tutta l'aria di derivare direttamente dal testo straboniano e di non rappresentare quindi una fonte anche solo parzialmente indipendente).

<sup>10</sup> VERG. *Georg.* IV 563-564 (*Illo Vergilium me tempore dulcis aiebat / Parthenope*); OV. *Met.* XIV 101-102 (*Parthenopeia dextra / moenia deseruit*); XV 711-712 (*et in otia natam / Parthenopem*); SEN. *Epist.* VI 1, 1 (*tam pauca milia a Parthenope tua*); PETRON. 120, 68 (*Parthenopen inter magnaue Dicarchidos arva*); COLUM. X 134 (*doctaque Parthenope Sebethide roscida lympha*); PLIN. *Nat.* III 62 (*liore autem Neapolis Chalcidensium et ipsa, Parthenope a tumulo Sirenis appellata*); STAT. *Silv.* I 2, 260-261 (*at te nascentem gremio mea prima recepit / Parthenope*); III 1, 151-152 (*ridetque benigna / Parthenope*); III 5, 78-79 (*Nostra quoque et propriis tenuis nec rara colonis / Parthenope*); e poi ancora, più genericamente, II 2, 84; III 1, 93; IV 8, 3; V 3, 105; SIL. VIII 533-534 (*multo cum milite Graia / illic Parthenope*); XII 27-28 (*Prima instaurantem sensis certamina mitis / Parthenope*); XII 33-34 (*Sirenum dedit una suum memorabile nomen / Parthenope muris*); SUET. in *schol. Bern.* VERG. *Georg.* IV 564=fr. 203 Reifferscheid (*Svetonius Tranquillus dicit Parthenopen Sirenen sepultam in Campaniae littore, a cuius nomine Neapolis Parthenope vocitata aestimatur*); DON. *Vita Verg.* 36 (*tenet nunc / Parthenope*); SERV. ad VERG. *Georg.* IV 563 (*Parthenope: id est Neapolis, quae primo ex corpore unius Sirenis illic sepultae Parthenope est appellata*); SIDON. *Carm.* 9, 219-220 (*aequari sibimet subinde vivens / busto Parthenopam Maroniano*). Vd. anche *Lib. col.* I p. 235 Lachmann (*Neapolim, muro ducta... Sed ager eius Sirenae Parthenopae a Graecis est in iugeribus adsignatus*) e *Carmina Latina epigraphica*, II, n. 1226, r. 6 (*Parthenope patria*).

<sup>11</sup> Per la nuova coerente interpretazione del rapporto Parthenope/Palaepolis emersa dopo il 1949 e la conseguente globale revisione della storia di Napoli arcaica e classica fondamentali G. PUGLIESE CARRA-

## 2. PARTHENOPE E LA PALAIA POLIS: UN PROBLEMA DI IDENTITÀ

Ora, se l'intuizione dell'identità referenziale fra la Parthenope di Lutazio e la Palaepolis di Livio resta a tutt'oggi un'acquisizione difficilmente reversibile ed ermeticamente vantaggiosa, ci si può tuttavia chiedere se il processo combinatorio che l'ha ispirata e prodotta non sia stato forse un po' troppo affrettato, risolvendo un complesso di dati tradizionali, e inevitabilmente filtrati dalla dimensione letteraria che li veicola, in termini di istantanea rispondenza appunto a una realtà storica effettiva.

A legittimare un simile dubbio concorrono infatti alcune incongruenze o nodi problematici tuttora irrisolti, che hanno inavvertitamente condizionato fin dall'inizio l'interpretazione delle più antiche vicende della città.

E innanzitutto, la rilevanza della scoperta e la conseguente valorizzazione della fase arcaica incarnata da Parthenope/Palaepolis, proprio nel dar rilievo al ruolo 'archeologico' da essa giocato come antecedente di Neapolis, portavano in qualche modo a trascurare una semplice constatazione di fatto, e cioè che tale fase, qualunque fosse il grado di urbanizzazione da essa raggiunto, doveva in ogni caso rappresentare un qualcosa di qualitativamente diverso rispetto a una città, come Neapolis, che si proclamava «nuova» all'atto stesso della sua nascita. L'accento fu così posto più sulla continuità fra Parthenope e Neapolis che non sulla discontinuità<sup>12</sup>, con l'effetto, per così dire, di risucchiare verso l'alto la storia della seconda e di deformare in parte la specifica prospettiva cronologica di entrambe: ciò che precedeva l'autentica Neapolis di V secolo divenne 'il passato di Neapolis'. Su questo aspetto tornerò a soffermarmi più avanti, al termine del capitolo.

D'altra parte, la meccanica assimilazione di Parthenope a Palaepolis comportava non solo la decisa asserzione della sua esistenza in quanto tale, recuperata tramite una pura trasposizione nominalistica, ma anche e soprattutto l'unificazione di tutte le attestazioni ad essa attinenti nell'ambito di un'unica tradizione, in sé compatta e ricondu-

---

TELLI, *Napoli antica*, «PP» 7, 1952, pp. 243-261; ID., *Il mondo mediterraneo e le origini di Napoli*, in *Storia di Napoli*, I, pp. 114-132; NAPOLI, «PP» 7, 1952, pp. 269-285; ID., *Napoli greco-romana*, Napoli 1959, pp. 11-20, 159-165; ID., in *Storia di Napoli*, I, pp. 379-384; E. LEPORE, *Per la storia economico-sociale di Neapolis*, «PP» 7, 1952, pp. 300-310; ID., *La vita politica e sociale*, in *Storia di Napoli*, I, pp. 141-240; J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino 1963 (=Paris 1957<sup>2</sup>), pp. 61-66; e i più recenti M. FREDERIKSEN, *Campania*, Rome 1984, pp. 85-116, 208-212; ID., *Napoli e i Greci d'Occidente dal 450 al 350 a. C. circa*, in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica (AttiConv Napoli 1980)*, Napoli 1986, pp. 3-20; A. MELE, *La città greca*, in *Napoli antica*, pp. 103-108; E. LEPORE, *La città tra Campani e Romani*, *ibid.*, pp. 109-115; F. CASSOLA, *Problemi di storia neapolitana*, in *Neapolis (AttiConv Taranto 1985)*, Taranto 1986, pp. 37-81.

<sup>12</sup> Tale impostazione, che vede in Neapolis il risorgere, ovvero una rifondazione (o ancora un ampliamento) di Parthenope, attraverso più o meno consapevolmente tutta la letteratura più o meno recente: come esempi più espliciti cfr. PUGLIESE CARRATELLI, «PP» 7, 1952, pp. 245, 250; ID., in *Storia di Napoli*, I, p. 128; ID., *I Greci in Campania*, in *Storia e civiltà della Campania*, I, Napoli 1991, p. 80; NAPOLI, «PP» 7, 1952, p. 284; ID., *Napoli greco-romana*, pp. 15-16, 23, 126, 165; ID., in *Storia di Napoli*, I, p. 386; LEPORE, «PP» 7, 1952, p. 303; ID., in *Storia di Napoli*, I, *passim*, specialmente pp. 141, 151; MELE, in *Napoli antica*, p. 103; FREDERIKSEN, in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, p. 6; CASSOLA, in *Neapolis*, pp. 50-51, 54.

cibile a Timeo, perlomeno come filtro storiografico, se non come fonte ultima<sup>13</sup>: tradizione che esprimerebbe dunque una visione unitaria e comunemente accettata sulla protostoria di Neapolis, e con ciò la piena consapevolezza, già antica e originaria, della presenza fisica, prima e quindi a fianco della città nuova, di un'altra città di nome Parthenope, e che troverebbe il suo più recente riflesso nell'enfasi che su Parthenope, come nome alternativo a Neapolis, emerge negli autori latini a partire dalla primissima età imperiale.

La mia sensazione è che tale impostazione non renda tuttavia conto in maniera soddisfacente di una lettura complessiva delle fonti disponibili e che la tradizione su Parthenope sia assai più evanescente e insieme più articolata nel tempo e nello spazio di quanto possa a prima vista apparire: e proprio dalle aporie che detta impostazione suscita e non risolve può prendere le mosse l'analisi seguente, fermo restando che il dubbio critico investe esclusivamente la consistenza storica di Parthenope, ma non sfiora quella della città vecchia (quale che sia il suo nome), prospettata nella Palaepolis di Livio e dei *Fasti* e confermata dalle risultanze archeologiche, e che può ormai giudicarsi come un dato definitivamente accertato e acquisito, così come non tocca l'antichità del culto della Sirena Partenope ivi praticato, né tanto meno il suo profondo radicamento, forse originario, nella storia e nella fisionomia culturale della città stessa, nonché dell'intera area del golfo Cumano<sup>14</sup>.

### 3. LIVIO E I *FASTI TRIONFALI*: L'ASSENZA DI PARTHENOPE

In primo luogo va notato che l'automatica identificazione di Parthenope con la Palaepolis di Livio rende non facilmente spiegabile (né del resto si è tentato di spiegarlo) il motivo per cui in quest'ultimo quello che sarebbe l'*onoma* peculiare del più antico nucleo urbano non compaia mai nel corso di una trattazione pur così dettagliata, sostituito dal generico Palaepolis: generico?

La costanza con cui l'appellativo civico a esso corrispondente, *Palaepolitani*, è impiegato in Livio, in contesti che ne sottolineano la pertinenza ufficiale in tema di

<sup>13</sup> Cfr. anzitutto PUGLIESE CARRATELLI, «PP» 7, 1952, pp. 244-246, per una comune appartenenza alla tradizione timaica di Lutazio, Strabone (non quello di XIV 2, 10, ma quello di V 4, 7, su Neapolis, che si esaminerà poco oltre), Livio, Plinio e Svetonio; e poi, fra gli altri, più genericamente LÉPORE, in *Storia di Napoli*, I, p. 142, e FREDERIKSEN, *Campania*, pp. 86, 90, 99-102, 104-105, 107 nota 7.

<sup>14</sup> Non è d'altra parte mia intenzione occuparmi qui degli aspetti culturali che sostanziano la presenza di Partenope e in generale delle Sirene lungo il litorale campano: tanto più che su tale argomento sono oggi disponibili i recenti e più che esaurienti M. GIANGIULIO, *Appunti di storia dei culti, in Neapolis*, pp. 116-140; V. GIGANTE LANZARA, *Il segreto delle Sirene*, Napoli 1986, pp. 50-61, 89-101; L. BREGLIA PULCI DORIA, *Le Sirene: il canto, la morte, la polis*, «AIONarcheol» 9, 1987, pp. 86-96; EAD., *Le Sirene, il confine, l'aldilà*, in *Mélanges Pierre Lévêque*, IV, Besançon-Paris 1990, pp. 63-78. Sempre tra le pubblicazioni recenti, utili per l'iconografia anche B. CANDIDA, *Tradizioni figurative nel mito di Ulisse e le Sirene*, «SCO» 19-20, 1970-1971, pp. 212-253; B. D'AGOSTINO, *Le Sirene, il tuffatore e le porte dell'Ade*, «AIONarcheol» 4, 1982, pp. 43-50; O. TOUCHÉFEU-MEYNIER, s.v. *Odysseus*, in *LIMC* VI 1 (1992), pp. 962-964; in *LIMC* VI 2 (1992), pp. 632-637.



relazioni interstatali con Roma e con i Sanniti, nonché di aspettative e delusioni tarantine<sup>15</sup>, fa sospettare che si tratti di qualcosa di più che una semplice sostituzione d'uso: e il sospetto è confermato dalla registrazione nei *Fasti* del trionfo sui *Samnites Palaepolitani*, perfettamente simmetrica alla reticenza di Livio sul nome della Palaepolis.

L'impressione è insomma che tramite le proprie fonti Livio e i *Fasti* testimonino, per un periodo risalente al più tardi alla seconda metà del IV secolo, l'ignoranza se non altro degli ambienti romani circa l'esistenza di Parthenope come nome della città vecchia: ma è chiaro che tale ignoranza deve per forza riflettere un'effettiva e parallela insussistenza poleonomastica di Parthenope (o comunque una sua inadeguatezza a designare la realtà urbana anteriore alla città nuova) presso gli stessi ambienti greci di Neapolis.

Per tentare di spiegare un tale dato di fatto, mantenendo fede a un tempo all'idea che una Parthenope come *onoma* di città sia davvero esistita, anteriormente e poi accanto a Neapolis, si potrebbe pensare a un temporaneo affievolimento del nome (recuperato magari più tardi attraverso tradizione erudita), dovuto alla *ktisis* stessa e all'affermazione della città nuova, che in quanto tale dovette certo provocare antonomasticamente una ridefinizione per contrasto del borgo più antico quale *palaia polis*.

Oppure si potrebbe postulare una sorta di specializzazione funzionale, per cui l'adozione di Palaepolis e di Palaepolitani a denotare ufficialmente all'interno della comunità politica neapolitana il centro e i gruppi preesistenti in questa inglobati non escluderebbe la sopravvivenza di Parthenope come poleonimo dal valore esclusivamente topografico, nel linguaggio corrente.

Infine non andrebbe sottovalutata la tendenziosità della rappresentazione romana degli avvenimenti del biennio 327-326, che nello schematizzare la situazione sociale interna a Neapolis in termini dicotomici di opposizione fra Greci e Sanniti<sup>16</sup> individuava in Palaepolis il fulcro militare e operativo dell'azione antiromana dei secondi e, per sottrazione, nella Neapolis propriamente detta il cuore della persistenza ellenica, fiera e imprudente prima, scopertamente filoromana poi; una simile forzatura mirava evidentemente a scaricare, localizzandole nella Palaepolis, le responsabilità della guerra sull'elemento sannitico e perciò a scagionarne l'elemento greco, in particolare quei ceti di governo locali, greci o grecizzati, con i quali Roma si avviava a intrattenere un secolare rapporto privilegiato, sancito dal *foedus Neapolitanum* dello stesso 326<sup>17</sup>: in

<sup>15</sup> Vd. LIV. VIII 22, 8; 25, 10; 27, 2.

<sup>16</sup> Per una decodificazione in tal senso delle fonti di Livio (fonti romane e non greche) cfr. ora D. MUSTI, *Per una valutazione delle fonti classiche sulla storia della Campania tra il VI e il III secolo*, in *La Campania fra il VI e il III secolo a. C. (AttiConv Benevento 1981)*, Galatina 1992, pp. 42-44.

<sup>17</sup> Cfr. PUGLIESE CARRATELLI, «PP» 7, 1952, pp. 259-260. È del tutto indifferente per il mio assunto che il nesso *de Samnitibus Palaepolitaneis* vada interpretato come espressione unitaria o piuttosto come asindeto: non vi è molta differenza fra una qualificazione diretta ed esplicita dei Palaepolitani come Sanniti e una sottolineatura della complicità fra Palaepolitani e Sanniti; quel che importa è semmai l'esclusione dalla sconfitta dei Neapolitani. Quanto a questi, è altrettanto irrilevante discutere qui il problematico *eo enim deinde summa rei Graecorum venit* di LIV. VIII 26, 6: ma in ogni caso non riesco proprio a credere che solo

questa atmosfera termini come Palaepolis e Palaepolitani potrebbero in teoria anche essere stati inventati (o comunque spinti al di là della loro intrinseca capacità denotativa), mentre il nome di Parthenope sarebbe passato sotto silenzio per quanto esso, con il mito che gli si ricollegava, significava nell'eredità ellenica di Neapolis.

Se i tentativi di interpretazione fin qui proposti hanno una loro plausibilità, ne emerge in ogni caso una situazione di sostanziale debolezza della tradizione su Parthenope, per un periodo fra l'altro piuttosto antico come il pieno IV secolo, che per assurdo avrebbe semmai dovuto risultare essenziale per il suo consolidamento: ma la verità è che nessuno dei suddetti tentativi appare in sé più saldo e convincente rispetto alla fondata possibilità di credere all'*inesistenza oggettiva* di Parthenope, o più precisamente di negare un'originaria eponimia della Sirena Partenope sulla vecchia città nota da Livio e dai *Fasti*.

#### 4. L'ASSENZA DI PARTHENOPE: ALTRE FONTI

In secondo luogo non può sfuggire come la menzione di Parthenope risulti del tutto assente, sia come *onoma* supplementare di Neapolis, sia come designazione di città vera e propria da quella distinta, in autori facenti capo a buone fonti storiografiche come Pseudo Scimno, Strabone e Velleio Patercolo:

Ps. Scymn. 242-243 Müller:

Ἐκ τῆς δὲ Κύμης τῆς πρὸς Ἄορων κειμένης  
κτίσιν κατὰ χρησμόν ἔλαβε ἡ Νεάπολις.

Strab. V 4, 7:

Μετὰ δὲ Δικαιαρχίαν ἔστι Νεάπολις Κυμαίων κτλ. (il testo completo è citato poco più avanti).

Vell. I 4, 1-2:

*Nec multo post Chalcidenses orti, ut praediximus, Atticis Hippocle et Megasthene ducibus Cumas in Italia condiderunt... Pars horum civium magno post intervallo Neapolim condidit.*

---

nel 326 il centro politico e amministrativo della città si spostasse dalla Palaepolis a Neapolis (a meno che la frase liviana non presupponga una situazione eccezionale, un temporaneo trasferimento della sede del governo cittadino dalla città nuova alla città vecchia: il quadro offerto però da DION. HAL. XV 5-10 non lo conferma). In realtà il dato è del tutto solidale con la tendenziosità del contesto liviano (nonché dei *Fasti*), volta a tenere Neapolis e i suoi abitanti in secondo piano, ai margini dell'azione, e a conferire per converso a Palaepolis quasi una fisionomia di comunità indipendente e autoresponsabile. Ma a riprova del fatto che borgo antico e città nuova costituivano un'unica polis (ufficialmente e comprensivamente chiamata Neapolis) Livio stesso (VIII 22, 5) afferma che *duabus urbibus populus idem habitabat*, mentre tutto il lungo *excerptum* neapolitano dal libro XV di Dionigi di Alicarnasso, ora citato, non distingue, all'interno di una Neapolis unitariamente intesa, fra antica e nuova città, o fra i rispettivi abitanti.

Certo, qualche dubbio potrebbe sussistere sul vero referente urbano e poleico di testi, come quelli qui invocati, che parlano di una lineare discendenza di Neapolis da Cuma tacendo di Parthenope: viene cioè da chiedersi se per caso Pseudo Scimno, Strabone e Velleio Patercolo non vogliano intendere, sotto la qualifica di Neapolis come colonia di Cuma, anche Parthenope, o al peggio soltanto o soprattutto Parthenope (scavalcando la fase ctistica di Neapolis), nel contesto di una percezione dei fatti che, guardando più all'esito finale che alle discontinuità del processo eventuale, anticiperebbe Neapolis assimilandola a Parthenope e ingloberebbe questa nella storia di quella, in ciò influenzata non solo da un eccessivo effetto retrospettivo, ma anche dall'oggettiva comune ascendenza cumana delle due fondazioni; tanto più che un'analogia, e questa volta esplicita, tendenza ad assimilare eredità arcaica e realtà coeva, o piuttosto i rispettivi riflessi poleonomastici, trasponendoli su di un unico piano di indifferente e contemporanea interscambiabilità, si riscontra nelle fonti latine cui si è già accennato, da Virgilio in poi, che sostituiscono Parthenope a Neapolis oppure impiegano la doppia denominazione Neapolis/Parthenope.

Proprio quest'ultima constatazione evidenzia quella che sarebbe la scarsa rilevanza e al tempo stesso la facile risolvibilità dell'*argumentum ex silentio* se applicato esclusivamente a testi avari di contenuto come quelli di Pseudo Scimno e Velleio Patercolo.

E tuttavia il silenzio persiste, forse non necessariamente indicativo nei due autori appena nominati, ma tanto più significativo in Strabone, come si vedrà subito; né esso è tale, in ogni caso, da potersi giustificare con sufficiente disinvoltura alla luce delle tendenze assimilatrici or ora invocate. Ad attestare infatti un'ancora buona capacità di distinzione fra il momento di Parthenope (supposto come tale) e quello di Neapolis resterebbero pur sempre, al di là di ogni dubbio, proprio Lutazio e Livio, mentre il fatto che nelle fonti epigrafiche di tutta l'età repubblicana e imperiale compaia solo il termine Neapolis fa pensare che la duplice denominazione (o la semplice sostituzione di Parthenope a Neapolis) di cui sopra sia da ridurre alle proporzioni di un mero recupero archeologico e antiquario, conforme alle mode culturali dell'età augustea e postaugustea, privo di incidenza sulla titolatura ufficiale della Napoli greco-romana e tale da non oscurare o precludere necessariamente la coscienza della non identificabilità fra le due nozioni.

L'interscambiabilità fra Neapolis e Parthenope tipica degli autori latini a partire da Virgilio è dunque del tutto relativa, funzionale a contesti di matrice non storiografica e di tono apertamente evocativo, in cui il gusto della citazione erudita e quello dell'identificazione mitico-archeologica vanificano il senso e l'opportunità stessa della diacronia <sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> Non a caso si è notato, ad esempio, come Stazio distingua rigorosamente fra un uso poetico di *Parthenope* (nei vari passi già citati) e un uso prosastico di *Neapolis* (in *Silv.* III *epist.*; IV *epist.*, e ad eccezione di IV 8, 6, ove *Neapolis* è nella versificazione): cfr. GABRICI, «RAL» 3, 1948, p. 170. Allo stesso modo il *Liber coloniarum* (I p. 235 Lachmann) parla metonimicamente di *ager eius Sirenae Parthenopae*, ma premette l'esatta menzione di Neapolis come vera titolare del territorio.

D'altra parte lo stesso confronto con Lutazio, che connette la *ktisis* neapolitana a un oracolo, induce ad accostargli appunto Pseudo Scimno, che presenta un'omologa associazione, e a intenderne i relativi versi come pertinenti soltanto all'autentica Neapolis; mentre nella stessa direzione fa propendere il *magno post intervallo* con cui Velleio Patercolo distanzia la nascita di Cuma da quella della sua colonia, espressione che si attaglia meglio alla vera Neapolis che non a Parthenope.

##### 5. LA PALAIA POLIS IN STRABONE E LA RETICENZA SU PARTHENOPE

Se con tutta probabilità Parthenope è quindi realmente estranea all'orizzonte di Pseudo Scimno e Velleio Patercolo, la significatività o l'irrelevanza di tale preterizione possono commisurarsi solo su Strabone, che nella sua complessità offre l'occasione di entrare nel vivo dell'analisi; quello della presenza o dell'assenza di Parthenope è un dato che va appurato e verificato nell'ambito di un'interpretazione globale, che investe tutta la sezione dedicata da Strabone alla rievocazione del passato di Neapolis:

Strab. V 4, 7:

Μετὰ δὲ Δικαιαρχίαν ἐστὶ Νεάπολις Κυμαίων· ὕστερον δὲ καὶ Χαλκιδεῖς ἐπώκησαν καὶ Πιθηκουσσαίων τινὲς καὶ Ἀθηναίων, ὥστε καὶ Νεάπολις ἐκλήθη διὰ τοῦτο· ὅπου δείκνυται μνημα τῶν Σειρήνων μιᾶς, Παρθενόπης, καὶ ἀγῶν συντελεῖται γυμνικὸς κατὰ μαντείαν. Ὑστερον δὲ Καμπαίων τινὰς ἐδέξαντο συνοίκους διχοστατήσαντες.

Il geografo scandisce la succinta trattazione in tre momenti fra loro separati da due scarti temporali, segnati dall'abituale ὕστερον δέ: la semplice indicazione Νεάπολις Κυμαίων individua una prima fase di attestazione poleica, oltretutto una pertinenza metropolitana rimasta valida e immutata per tutto il corso della storia neapolitana; ὕστερον δὲ καὶ Χαλκιδεῖς ἐπώκησαν introduce una seconda fase, che prende avvio con l'arrivo di un insieme diversificato di coloni, Calcidesi e, in numero più limitato, Pitecusani e Ateniesi; ὕστερον δὲ Καμπαίων τινὰς ἐδέξαντο inaugura una terza fase, che si apre con l'innesto di un ulteriore gruppo umano, i Campani appunto, nel corpo civico.

La logica dell'*excursus* è quella della successione di differenti componenti cittadine nella caratterizzazione etnica della comunità: solo secondo tale logica acquista senso e autonomia di periodizzazione storica il nesso Νεάπολις Κυμαίων e diviene comprensibile il passaggio con ὕστερον δέ allo stadio successivo, vale a dire l'intervento dei nuovi elementi coloniarì.

La frase d'apertura Μετὰ δὲ Δικαιαρχίαν ἐστὶ Νεάπολις Κυμαίων risponde evidentemente a un'esigenza di massima compendiosità, non certo sorprendente nello stile straboniano, da un lato conformandosi alla generale impostazione periegetica seguita da Strabone per la descrizione della *paralia* campana, che richiede di segnalare subito la presenza e la posizione geografica di Neapolis «dopo Dicearchia», dall'altro proiettandosi bruscamente all'indietro nel tempo, con il genitivo Κυμαίων, ad attingere il dato storico fondamentale dell'origine cumana della colonia: due dimensioni